

Torna la danza sui palcoscenici romani con il balletto di Anna Cuocolo al Colosseo

## L'estasi del movimento in un corale

ROSSELLA BATTISTI

■ Dopo un'afasia di vari mesi, la danza è tornata a fare capolino sui palcoscenici romani, precisamente al teatro Colosseo, dove ha debuttato martedì il nuovo lavoro di Anna Cuocolo, *Choral*. Per poco, con una sola replica mercoledì – secondo la tradizione che, ahimé, al balletto non si concede più di tanto spazio. E, come per solidarietà verso lo stato di crisi della danza italiana, la Cuocolo ha presentato una coreografia ascetica, seguendo le linee mistiche suggerite da note di Bach, Händel e altre musiche a carattere «ecclesiastico». *Choral* – recitano infatti le note di sala – vuole essere «un cammino spirituale di conoscenza, un'accanita ricerca della verità...nella conoscenza del dolore e nell'accettazione della sofferenza», per arrivare infine ad una «vera comunione». Per fortuna, gli intenti del balletto non vengono tradotti in modo narrativo, ma nemmeno troppo astratto: la Cuocolo ha in mente piuttosto i quadri sulla «Deposizione», eredità pittorica derivata dagli studi all'Accademia delle Belle Arti. Ed ecco che i cinque danzatori si dispongono in belle pose drammatiche di sicuro effetto visivo. Ma quello che

viene ritenuto un pregio stilistico del balletto finisce a lungo andare, troppo ripetuto, per esserne un difetto. Come se il movimento si compiacesse di arrivare in una posizione plastica e lì indugiasse per farsi ammirare. Un estetismo consapevole di se stesso che si attarda qualche secondo in più, senza nascondere il vezzo narciso nascosto nella danza e sempre pronto a prendere il posto dell'espressione. Si fa strada il dubbio, invece, che la sofferenza in special modo non possa venir ritratta solo da impeccabili linee. Paradossalmente, a sorreggere la tensione intervengono proprio i limiti del palcoscenico, inadatto – come la maggior parte degli *stages* romani – ad accogliere il respiro della danza. Così, contriti dall'angusto spazio a disposizione, i movimenti corali hanno come un gemito di sofferenza vera. Ridanno allo spettatore lo spasimo di un volo contratto, di una corsa interrotta, un singulto soffocato.

Sono angeli caduti o i superstiti di un'umanità in cerca del divino, questi danzatori che roteano a gruppi di tre o in duetti rapidi. Sotto l'incendere maestoso di corali bachiani (per la verità, anche un po' assordanti



Una scena da «Choral»; sopra a destra Jimmy Cliff; a sinistra Chiara De Angelis in «Gli invisibili»; sotto la sala della Maggiolina durante una conferenza dell'«Ufficio delle Idee»

per via di altoparlanti troppo generosi), i cinque si fanno interpreti di storie di passione o di gioia improvvisa. Fasciati morbidamente in grandi gonnelloni, gli uomini (Vincenzo Lapertosa e Marco Paolo Tucci) incedono come orgogliosi

samurai o, più spesso, con l'umiltà sofferta di un Cristo denudato e crocifisso. Le donne (Alessandra Alberti, Martina Amori e Silvia Perelli) si ricordano invece in un canto a catena che rimbalza dall'una all'altra, ora colorato di sen-

sualità, ora di mestizia. Avviandosi verso un finale aereo, tornando tutti insieme in un corale che il pubblico applaude entusiasta. Pago, forse, del misticismo estenuante delle musiche e dell'avvolgente estetica della coreografia.